

In paese, gli inizi

Mi chiamo Asunciòn e vengo da un paesino dell'entroterra calabrese. Mia madre mi ha dato questo nome in omaggio al personaggio principale della sua telenovela spagnola preferita; inoltre in italiano significa Assunta, e così nessuno ha potuto dirle niente per la scelta di un nome tanto esotico per la sua terzogenita, tanto più che non ci sono dubbi sulla sua religiosità: le mie sorelle infatti si chiamano Maria, Consiglia e Benedetta, i miei fratelli Michele e Gabriele.

Risulta evidente a chiunque mi incontra come io sia proprio una brava ragazza, non sveglissima in realtà, ma è chiaro che non farei male ad una mosca, solo tendo parecchio a sognare e forse sono un po' disadattata... nel senso che non mi trovo tanto a mio agio in mezzo a molte persone, non sempre dico o faccio le cose che la gente si aspetta e parlo a sproposito.

Però a scuola sono sempre andata bene e forse qui mi ha aiutato la mia tendenza a fantasticare; particolarmente tanto bene in italiano, che a pensarci è quasi un miracolo visto che la mia lingua madre è il grecanico.

La scuola media

Ho cominciato presto a leggere libri di qualsiasi tipo, tanto i miei genitori a stento ne capivano i titoli e certo non hanno mai compreso quanto può essere potente la lettura per una bambina chiusa e sognatrice; erano fieri che la loro figlioletta fosse la prima della classe fin dalle elementari, tanto da permetterle di frequentare anche le medie nella scuola più vicina (trenta chilometri andata e ritorno) raggiungibile con una corriera che faceva venti fermate lungo il viaggio.

È stata dura, ma dire che ho sofferto sarebbe una bugia; andavo via di casa ogni mattina tranne la domenica, stavo benissimo a scuola durante le lezioni, un po' meno durante le ricreazioni, quando stavo a casa studiavo dalla mattina alla sera, tutti erano rispettosi e mi lasciavano stare perché ero l'intelligentona della famiglia. Tutto sommato, ho avuto un'infanzia e un'adolescenza tranquille.

I miei rapporti con gli altri ragazzi e ragazze sono stati più o meno normali, anche se ero un po' più schiva della media delle mie amiche e compagne di classe, poi in pratica in un paese così piccolo conosci sempre tutti i bambini e gli adulti si conoscono tutti tra di loro e quasi cresci insieme a tutti gli altri facendo confusione tra zii veri e zii adottivi, tanto gira gira una parentela la si trova sempre con chiunque. Alla fine non sei mai solo e tutti controllano tutti, con il parroco che sa tutti i fatti tuoi e di chiunque e veglia sulla moralità collettiva. Meno male che c'erano i libri.

All'inizio erano libri di favole, ce li leggeva in classe la maestra delle elementari; poi ci chiedeva di fare dei riassunti, di inventare altre favole, e in questo io ero molto brava. A volte i miei compagni mi prendevano in giro per la mia fantasia strana, e quindi alla lunga mi sono messa un freno e la maggior parte dei miei pensieri me li sono tenuti per me.

Quando sono passata alle medie la situazione è notevolmente cambiata, perché a scuola c'erano tanti estranei e non avevo nemmeno il coraggio di guardarli in faccia, figuriamoci di fare amicizia. Alcune ragazzette erano assai emancipate rispetto a me, parlavano di vestiti, di telenovele e perfino di ragazzi. Questo era un argomento che per la verità mi interessava abbastanza ma certo non l'avrei mai dato a vedere; le telenovele le vedevo anche io con e senza mia mamma, e un sacco dei libri che leggevo contenevano storie d'amore.

Non ero particolarmente brutta come ragazzina, un viso anonimo con occhi e capelli castani, ma il mio corpo era alto e snello e il mio portamento svelto ed elastico, cosa che non mi spiego visto che non ho mai fatto ginnastica in vita mia; forse la vita all'aria aperta nei pascoli e nella piazza del paese, chi sa, o il buon cibo, fatto sta che i ragazzi erano gentili con me e una volta, in terza media, sono venuta a sapere che uno di loro mi voleva per fidanzarsi... ma naturalmente non se ne fece niente.

Comunque il passaporto per quel luogo di cui non conoscevo le regole di comportamento fu, inaspettatamente, il mio nome: mi chiedevano come si scriveva, che significava, e perché mi avevano chiamata così; gli piaceva pronunciarlo, e così mi chiamavano spesso, Asuncion mi passi il cappotto, Asuncion mi presti una matita, Asuncion mi fai copiare il compito. Ero una creatura anonima ma il mio nome mi donava una personalità. Potenza evocativa dei suoni.

Anche i professori mi chiamavano per nome, gli altri invece venivano chiamati per cognome; tutto questo mi aiutò ad uscire dal guscio almeno

un poco, e così si attenuò quel sentimento di solitudine cosmica che si era impossessato di me il primo giorno di scuola; diciamo che al terzo anno sembravo quasi normale, anche se parlavo poco ed ero timida.

In verità a me piaceva la mia solitudine cosmica; dopo un po' che stavo in mezzo ai miei compagni sentivo il bisogno di isolarmi, per raccontarmi quelle favole che ormai non potevo più dire a nessuno: immaginavo proprio di sfogliare le pagine, le visualizzavo, disegni compresi.

Quando finii la scuola media, si evidenziò nella mia famiglia il problema Asuncion. Ormai avevo tredici anni e avendo finora studiato tutto il tempo non avevo imparato a governare una casa, cucinare, fare la spesa senza farmi imbrogliare e tutto quanto necessario ad aiutare mia madre prima e ad occuparmi di una famiglia tutta mia poi.

Nacquero dei contrasti... io ero dolce e remissiva ma non potevo, assolutamente non potevo smettere di leggere e studiare per dedicarmi alle faccende casalinghe. Cercai di spiegare questi concetti ai miei genitori, che per un anno tentarono di spiegare a me cosa ci si aspettava da una brava ragazzina calabrese timorata di Dio: che ubbidisse ai genitori innanzitutto, e che si preparasse ad un futuro matrimonio.

I rapporti si guastarono, la situazione precipitò e io tentai di suicidarmi buttandomi sotto un carretto che trasportava fieno per il bestiame, ma non mi riuscì. Mi procurai solo una gamba rotta, un gruppo di costole fratturate e un taglio sul viso la cui cicatrice non è più andata via, guastando la mia già poca avvenenza e ipotecendo la possibilità che un domani qualcuno mi corteggiasse. Le ossa rotte mi costrinsero a casa per un mese, dove io felicemente lessi tutti i libri che mi portava, talvolta anche di nascosto, la mia maestra delle elementari.

Le mie due sorelle, Maria e Consiglia, mi tenevano compagnia quando potevano e cominciammo a chiacchierare tanto tra noi, mi raccontavano la loro quotidianità nel paese (avevano smesso tutte e due di studiare presto) gli occasionali lavori nei pascoli e nelle botteghe dove le avevano prese come apprendiste, una dal fornaio e l'altra presso una sarta. Io raccontavo invece la mia vita nel paese dove andavo a scuola che per loro era all'estero, dove tutti parlavano italiano e succedevano tante cose (la maggior parte le inventavo).

La gamba e le costole si aggiustarono nei tempi stabiliti, ma rimase un dolore alla schiena che non andava più via, e la gamba destra mi faceva sempre male dal tallone all'attacco della gamba al resto del corpo, fino ad un punto in mezzo

al gluteo, con rispetto parlando. Intanto diventava sempre più chiaro che il mio corpo era rimasto offeso dall'incidente, chiamiamolo così, e non sarei mai stata adatta ai lavori pesanti; io poi esageravo, allo scopo di stare il più possibile ferma a studiare, perché nel frattempo avevo perso il primo anno delle superiori, anche se in verità i miei genitori non volevano affatto che io ci andassi. Ma cosa mi rimaneva? Già non ero un granché prima, figuriamoci ora con l'handicap.

Nel paese dove ero andata a scuola c'era un istituto magistrale diretto dalle suore benedettine del locale convento. Pensando e ripensando mi parve un buon compromesso proporre ai miei, visto che ero così debole e malaticcia, di farmi andare a quella scuola; certo non era il liceo che volevo io, ma era molto più vicino e da lì comunque potevo insegnare alle elementari o iscrivermi a Lettere. Il fatto che fossero monache avrebbe certamente portato il Parroco dalla mia parte e così decisi di chiedergli di intercedere per me presso i miei genitori, e gli feci presente che ero molto pentita di essere stata tanto stupida da buttarmi sotto il carretto; del resto avevo avuto la mia punizione rimanendo un po' storpia, soprattutto segnata per la vita da quella cicatrice in faccia; chi mai mi avrebbe potuto volere in futuro? Tanto valeva che andassi a studiare dalle monache, e poi da cosa poteva nascere cosa.

Il Parroco si convinse, e da come mi trattava si capiva benissimo che mi considerava una povera disgraziata che non era adatta al mondo, e anche se non avevo mostrato neanche l'ombra di una vocazione, lui era convinto che il mio posto fosse proprio in un convento. Confabulò per un mese con mio padre, e alla fine se ne venne con una controproposta: i miei mi lasciavano andare alle magistrali, ma solo se facevo l'esame per entrare direttamente al secondo anno. Dovevo insomma studiare due anni in uno. Nulla poteva farmi più felice: i tempi per l'università si accorciavano!

Il liceo

Studiaii tutta l'estate. I miei fratelli dividevano il loro tempo tra il lavoro e la spiaggia che distava una quindicina di chilometri; salivano tutti sulla Apecar con pianale uso agricolo di mio padre, andavano e tornavano tutti abbronzati. Io ormai ero considerata da tutto il paese come "la povera zoppina" e mi guardavano immancabilmente con pietà; ma di nascosto camminavo eccome, perché se dovevo andare prima o poi a Napoli all'università

non potevo permettermi di rimanere veramente zoppa. Così camminavo, piano per il dolore, ma per quanti più chilometri riuscivo a fare.

Queste passeggiate esaltavano la mia attitudine a perdere di vista la realtà e a fantasticare; qualche volta, quando sedevo a riposarmi nell'atmosfera calda dell'estate, cadevo in una specie di torpore in cui mi apparivano immagini, sensate o meno, che accoglievo con gratitudine perché erano immancabilmente belle, colorate e mi facevano bene al cuore. Erano persone, angeli, bambini, somigliavano un poco, ma molto poco, a certi dipinti che stavano sulle pareti della nostra vecchia chiesa; erano molto più belli e colorati e mi infondevano sicurezza. Ne avevo davvero bisogno, perché anche se mi pareva di avere le idee chiare su quello che volevo fare, le incognite erano tante che il cuore mi tremava un po' al pensiero.

A casa mi parlavano poco, mi chiedevano come andava lo studio e se mi sentivo pronta per l'esame, al che io rispondevo immancabilmente sì, va benissimo. In effetti così era, perché grazie a Dio oltre a studiare volentieri italiano e storia, mi riusciva facile anche la matematica. Il mio problema più grosso era la geografia, ma sarà poi così importante per andare all'università? Non credo. Mi dispiace dirlo, ma dal silenzio dei miei genitori si capiva chiaramente che ormai mi consideravano merce avariata; in fondo io avevo contribuito non poco esagerando la mia incapacità a muovermi, ma era come se mi sentissi protetta dalla malattia, e non provavo proprio più il bisogno di buttarmi di nuovo sotto il carretto o di fare qualche altra cosa simile, oltretutto visti i risultati della mia prima prova.

Venne finalmente settembre, l'esame ovviamente andò benissimo e mio padre parlò con l'uomo che guidava la corriera che avrei dovuto prendere ogni mattina per andare a scuola: gli disse che dovevo essere aiutata a salire e a scendere, che dovevo sempre avere un posto a sedere, perché purtroppo ero rimasta offesa dall'incidente del carretto. Il signor Tonio, l'autista, si mise a disposizione con tutto il corredo di frasi ed espressioni di pena che la circostanza richiedeva; io mi sentivo sempre più un'imbrogliata, ma solo così avevo potuto avere quello che volevo.

Il primo anno delle magistrali, che poi era il secondo, fu noiosissimo; avevo talmente studiato per l'esame che non c'era nessuna novità per me nell'insegnamento. L'unica cosa interessante era la lettura dell'*Odissea*, che influì non poco sulle mie fantasticherie, e le immagini che si formavano nella mia mente quando la lascio vagare a suo piacimento, cominciarono ad essere non solo

aeriformi, ma anche a volte sottomarine; paesaggi mai. Primeggiavano dentro di me Zeus e Atena, e subito dopo Poseidone, ma di Demetra non c'era traccia.

Alle magistrali eravamo tutte femmine, ma in un'altra ala del convento c'era la sede di un istituto tecnico per geometri; all'entrata e all'uscita da scuola ci mischiavamo tutti nel cortile principale e dopo un paio di mesi ci conoscevamo tutti, almeno di vista. I pettegolezzi erano all'ordine del giorno ma nessuno riguardava me, che ero stata subito catalogata tra gli strani, tanto bravi ma incapaci di relazioni normali; una soggetta, insomma. E come al solito, di me si parlava solo perché mi chiamavo Asunciòn, e quando sentivo il mio nome sapevo subito che qualcuno voleva copiare i miei compiti.

L'anno seguente alcuni compagni di scuola pensarono di venire a guardarmi più da vicino, un po' per studiare con me ma anche per conoscermi; erano stati colpiti dalle mie fantasie che filtravano nei temi di italiano, che purtroppo la professoressa a volte leggeva come esempio di bravura. Io ero grata di avere la possibilità di sentirmi un poco normale, provare a chiacchierare, a ridere, a «inciuciare» (non sono sicura che questo termine sia italiano, ma è quello che loro ripetevano sempre) ma rimanevo molto diffidente e timida, e poi davvero non sapevo comportarmi come loro.

Ma quando tornavo a casa la sera adesso potevo raccontare tante cose, potevo pronunciare i nomi delle persone con cui avevo fatto amicizia, e c'era anche un ragazzo tra di loro, meraviglia delle meraviglie. Alle mie sorelle grandi piacevano moltissimo le mie descrizioni delle beghe tra compagne di classe, filarini tra maschi e femmine e storie delle mie amicizie (molte di queste cose erano pura invenzione). Io ben presto iniziai a centellinare le storie come un romanzo a puntate; mi fermavo sul più bello, dicevo «Scusatemi, sono stanca, il resto ve lo dico la prossima volta» e mi assicuravo così un pubblico attento e interessatissimo a cui si aggiunse ben presto mia sorella Benedetta e talvolta «veniva a vedere come stavo» anche il mio fratello maggiore Michele: un successone!

Tra le cose che inventai ci fu anche un'amicizia importante con una ragazzina poco più grande di me che veniva da una città lontana, con la quale avevamo deciso di andare a studiare alla facoltà di Lettere a Napoli, e lei già aveva l'indirizzo di un altro convento benedettino dove accoglievano le studentesse, che era proprio al centro antico della città e vicino alla facoltà; questo, va da sé, era il mio più grande desiderio e mi stavo scervellando su come raggiungerlo.

Le mie sorelle in verità erano abbastanza scandalizzate dal fatto che io, pro-

prio io tanto modesta e timida (e storpia) volessi andare a vivere così lontano dal mio paese e dalla mia famiglia, in una città pericolosa dove se giri per la strada dopo il tramonto il minimo che ti può capitare è di essere ammazzata da una pallottola vagante. Io dicevo che no, non era così e poi l'orario di rientro nel convento era tassativo e lì dentro di uomini non ce n'erano punto.

Mi chiesero una marea di cose su questa mia amica così disinvolta a cui i genitori permettevano tutto e mi toccò inventare una simpatica e bella ragazza abbastanza moderna ma tanto pia, completa di genitori che la amavano moltissimo, stimavano molto la sua intelligenza e mai le avrebbero proibito di realizzare il suo sogno impedendole di andare all'università per diventare insegnante di lettere. Sapevo che i messaggi venivano riferiti ai miei genitori, con i quali non avevo più il coraggio di parlare apertamente. Del resto era meglio così: invece di entrare in feroce polemica subito, mi illudevo che attraverso i racconti cominciassero a pensarci su e a volere anche loro la felicità della figlia; dopotutto ero la terza di sei, ero bruttina e non sapevo fare niente di utile, non avrebbero sentito la mia mancanza.

Mi arrivò inaspettata una proposta di aiuto da parte di mio fratello Michele, il secondo figlio, che condivideva la mia voglia di andare via dal paese per vedere cose nuove, ma non aveva come me la giustificazione dello studio; si era fermato alla terza media e aveva subito cominciato da aiutare nei pascoli. Con la scusa di voler capire di che panni vestiva questa mia amica del nord con cui volevo andare a Napoli, mi mise in croce giorno e notte perché lo mettessi in contatto con lei... voleva il suo indirizzo per scriverle una lettera, perché telefonare era fuori discussione, troppo audace, e poi non avevo il numero.

Io non mi volli prestare al suo gioco perché non mi sembrava corretto dare i suoi riferimenti a un maschio sconosciuto, e inoltre questa ragazza non esisteva; dovetti darle un nome, tanto spesso ne parlavamo (la chiamai Gloria, un nome che trovo bellissimo) e dopo un'estenuante trattativa permettere a Michele di scriverle una lettera che però avrei spedito io con le mie mani, dopo averci scritto l'indirizzo di nascosto da lui. Pensai che si sarebbe rassegnato dopo un po' se Glorietta (la chiamavo così per mostrare che c'era confidenza) non avesse risposto.

Lui accettò le mie condizioni ma mise le sue: mi chiese di non leggere questa lettera e la blindò talmente tanto con la spillatrice che quando la aprii quasi cadde a pezzi tra le mie mani. Ci aveva messo tre giorni e aveva fatto anche delle brutte copie.